

## Percorsi italiani nei Balcani del Novecento

di Pasquale Iuso

### 1. Quali Balcani per i percorsi italiani?

Quanto conosciamo le sponde dell'altro mare, e quanto esso ha interagito con le vicende italiane nel Novecento?

L'argomento che andiamo ad affrontare in questo intervento deve necessariamente prevedere una precisa definizione dello spazio geografico e storico che andiamo ad esaminare come scenario all'interno del quale si sviluppano nel corso del Novecento, quelli che abbiamo chiamato «percorsi italiani nei Balcani».

Viene da chiedersi spesso quale e cosa siano i Balcani perché il loro concetto geofisico si confonde spesso con quello geopolitico, mentre entrambi ci condurrebbero a delimitare ben diversamente questa regione<sup>1</sup>. Non certo una regione geograficamente, culturalmente e dal punto di vista storico omogenea. Ed è per questo che, in una visione di lungo periodo, è facile determinare confusione o improvvisamente perdere di vista la loro complessità ed articolazione. È successo più volte nel corso del Novecento che i Balcani – nel loro complesso – subissero delle «forzature geografiche», delle letture politiche del territorio: evidente è in questo senso come durante la guerra fredda ad esempio la Grecia fosse decisamente inserita nell'Europa occidentale e mediterranea, così come altrettanto spesso ne venivano escluse l'Albania o l'allora Jugoslavia. Questo è solo un esempio ma significativo di come la complessità della regione balcanica e – della parte adriatica in particolare – abbia determinato la sua stessa storia.

Non è certo questa la sede per articolare e cercare di dare una delle possibili definizioni territoriali, storiche, etniche e culturali della regio-

<sup>1</sup> G. Prevelakis, *I Balcani*, il Mulino, Bologna 1997; G. Lizza, *Etnie e frantumazione etnica nei Balcani*, in P. Jusó-A. Pepe-M. Simoncelli, *La comunità internazionale e la questione balcanica. Le nazioni unite, l'alleanza atlantica e la gestione della crisi nell'area della ex-Jugoslavia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2002.

ne ma non è possibile prescindere esattamente da tale constatazione.

È piuttosto utile, invece, cercare di definire quali siano state le aree geografiche, ovvero i territori culturali, ed i momenti storici che nel corso del secolo passato hanno visto l'intreccio delle vicende balcaniche con quelle italiane. Anche in questo caso occorre tuttavia precisare che è impossibile sciogliere o semplicemente elencare tutti i possibili nodi. Occorre piuttosto tentare di individuare alcuni fili conduttori, alcuni elementi ricorrenti tali da permettere la definizione e l'esemplificazione di alcuni «percorsi italiani nei Balcani».

Prendiamo in considerazione quindi in considerazione rispetto al Novecento, quali siano stati i Balcani per l'Italia. Certo è facile immaginare una definizione per così dire «allargata» dello spazio balcanico alla quale contribuisce indubbiamente la progressiva internazionalizzazione delle vicende europee e mondiali nel corso del secolo appena passato. Tale approccio ci condurrebbe ad una definizione che – pur rivestendo indubbi elementi di concretezza – non ci aiuterebbe più di tanto, conducendoci verso una onnicomprensiva definizione geografica dell'area di riferimento. La Romania, ad esempio, se durante la guerra fredda era indubbiamente all'interno dei Balcani, ciò non è affatto più vero – o certo – all'indomani della caduta del muro di Berlino. L'Italia con la Romania ha avuto certamente dei legami, ma diversi e differenti. Lo stesso è accaduto per la Slovenia: se con la Jugoslavia essa apparteneva ai Balcani, con la scomparsa della Repubblica Federale essa ha preso a gravitare e a riavvicinarsi molto più all'area mitteleuropea ed austriaca. Da questo punto di vista, quindi, è necessario restringere il nostro spazio e limitarci al bacino adriatico (quindi da Trieste e l'Istria, con la Slovenia a nord, fino ai confini greco albanesi a sud, mentre ad est molto sembra fermarsi lungo quella dorsale che è al tempo stesso religioso-etnico-geografica e che percorre la linea di demarcazione fra i supposti balcani adriatici, che gravitano tendenzialmente cioè verso il mare, ed i balcani interni fortemente legati al bacino danubiano e dei suoi affluenti) dando una definizione geografica che – nel nostro caso – riduce i confini balcanici tanto quanto essi sono divenuti elementi persistenti e ricorrenti nei legami e nei percorsi italiani verso quest'area che – va sottolineato con forza – è, nella realtà, molto più ampia e complessa di quella che andiamo ad esaminare.

Da un punto di vista meramente cronologico rispetto al Novecento sono esistite almeno tre fasi della politica italiana verso i Balcani attraverso l'Adriatico all'interno delle quali si sono sviluppati dei percorsi che, in modo esemplificativo e di sintesi, racchiudiamo in: «percorsi di confronto e di guerra»; «percorsi di mare e di terra» che si so-

no legati, attraverso le maglie commerciali e culturali, alle realtà etniche, economiche, nazionali dei popoli balcanici.

## 2. *Quale approccio per lo spazio balcanico?*

Diverse, quindi, sono state le fasi, ma diversi sono stati anche gli strumenti e le politiche che queste fasi hanno contraddistinto. Sotto molti punti di vista lo scenario balcanico è sempre stato un soggetto attivo nelle vicende italiane postunitarie, ma non sempre questo scenario – vuoi per i rapporti internazionali, vuoi per gli equilibri politici interni degli stati balcanici così come di quello italiano – ha ricevuto la stessa attenzione.

Sotto un altro punto di vista, non si può certo negare che i Balcani per l'Italia – ma non solo, ed è bene precisarlo – siano stati spesso considerati (almeno fino al termine del secondo conflitto mondiale) un territorio di conquista e penetrazione. Ciò non toglie tuttavia che, modificando l'approccio e scegliendo, ad esempio, quello culturale e dei rapporti interetnici, lo scenario muti, arricchendosi in termini positivi. Questo approccio conduce alla constatazione che sono esistiti e si sono sviluppati «percorsi» non alternativi fra loro, ma diversamente evidenti nel corso del tempo: chiari e oscuri, prevalenti o schiacciati secondo il prevalere degli scenari internazionali e dei rapporti dell'Italia prima con l'Impero Asburgico ed Ottomano, poi con il Regno SHS (Regno dei Serbi, Croati e Sloveni), poi con la Repubblica Federale ed oggi con gli stati indipendenti nati dalle guerre degli anni novanta. Un'alternarsi e sostituirsi di dominatori, di regni multietnici, di dittature e di stati federali che ci conducono – solo alla fine del secolo scorso – alla nascita parziale di singoli stati nazionali e, quindi, ad uno scenario sconosciuto alla nostra area.

La complessità della vicenda storica dell'area balcanica nella ricerca e nel raggiungimento di un equilibrio fra singoli stati indipendenti, intesa anche nel modo circoscritto che abbiamo tentato di definire, ha provocato quindi la persistenza nel lungo di periodo di tanti e diversi elementi di contatto, ma anche di instabilità sostanziale, tali da incidere profondamente nei legami e negli sviluppi dei percorsi italiani in quella zona.

Ponendoci, quindi, dal punto di vista italiano i rapporti con i balcani adriatici non possono non aver risentito anche di tali vicende. Se infatti è innegabile che l'approccio politico ed internazionale nel Novecento è stato fortemente caratterizzato dalla tendenza a considerare

la zona adriatica un'area all'interno della quale la presenza ed il controllo italiani dovevano essere egemoni (anche nei confronti di quell'impero austro-ungarico che lungo le coste della Dalmazia imponeva la sua presenza, ovvero verso i nazionalismi balcanici che puntualmente emergevano), va sottolineato altrettanto che i legami culturali e commerciali fra le due sponde, hanno radici molto più antiche della politica di potenza degli stati nazionali e degli imperialismi novecenteschi.

Per la difficoltà di racchiudere in una sola prospettiva uno spazio storico, geografico e culturale così complesso ed articolato, ritengo che vadano seguite sia una strada cronologica, sia una strada tematica, cercando sinteticamente con questo duplice approccio di evidenziare elementi ripetutamente contraddittori assieme a tratti persistenti. È necessario quindi evidenziare alcuni snodi temporali, tali da permettere sia la definizione delle diverse fasi che si sono alternate nel corso del Novecento, proponendo, sotto un altro punto di vista, ed è il nostro obiettivo, una lettura tematica attraverso la quale individuare quale tipologia e quali caratteristiche, hanno assunto nel tempo questi percorsi.

### *3. I periodi. Ovvero: «alcuni percorsi cronologici nel Novecento».*

Volendo offrire una prospettiva, uno scenario complessivo della vicenda, non possiamo non affrontare una partizione cronologica molto ampia, nella convinzione che all'interno di ognuno di questi periodi le differenziazioni, le possibili articolazioni e le concatenazioni fra gli stessi sono molteplici, offrendo diverse ed altrettanto valide chiavi di lettura.

Un primo periodo (1870-1918) ritengo possa abbracciare l'Italia postunitaria e liberale fino alla crisi del sistema politico giolittiano che (sarà un caso?) trova l'ostacolo insormontabile proprio sullo scoppio delle guerre balcaniche. Il secondo – dal 1919 al 1943 – è quello forse più intenso all'interno del quale si intrecciano gli aspetti di maggior rilievo e forse più interessanti per far emergere questi «percorsi». Il terzo è quello relativo alla seconda parte del Novecento, dagli anni della guerra fredda al non-allineamento jugoslavo, dalla Federazione di Tito alla morte del Maresciallo. Un quarto è quello che partendo, preferibilmente, dagli anni ottanta ovvero dallo scoppio della prima guerra degli anni novanta porta alla disintegrazione della Repubblica Federale postbellica ed alla nascita o ricostituzione di stati nazionali indipendenti, entrando nel nuovo millennio.

### 3.1. *Primo periodo: la definizione.*

All'indomani della raggiunta unità nazionale per l'Italia la questione dell'irredentismo ed ancor più di quello che veniva definito come il raggiungimento dei confini nazionali non era certamente sottaciuta o ormai destinata a divenire un elemento periferico della politica interna ed internazionale del neonato Regno. È in questa fase dell'età contemporanea che si possono trovare gli incunaboli ed alcune delle radici più recenti degli interessi balcanici e adriatici dell'Italia. Non sono certo gli unici ma indubbiamente – per quanto ci riguarda – sono quelli che si allungano nei decenni del Novecento caratterizzando di fatto larga parte dei rapporti e delle connessioni tra le due sponde dell'Adriatico. Il passaggio dal positivo concetto ottocentesco di nazione e di nazionalismo a quello novecentesco, aggressivo e di conquista sembra, sotto questo punto di vista, la boa attorno alla quale si vira, orientandosi decisamente verso altre direzioni<sup>1</sup>.

L'isolamento dell'Italia dal concerto delle grandi potenze, tuttavia, fu all'inizio un ostacolo al definirsi di una precisa linea di azione adriatica e balcanica. Oltre a ciò il confronto militare con l'Impero Asburgico, suggeriva una particolare attenzione verso oriente che da una parte rifletteva esigenze di politica nazionale, mentre dall'altra faceva individuare proprio in quella direzione gli sviluppi di una politica estera necessariamente agganciata a Londra e Berlino. In tale contesto il Trattato della Triplice Alleanza si configurò come un elemento frenante, senza per questo riuscire ad escludere del tutto le frizioni e le definizioni di futuri «interessi italiani» nell'Adriatico, in Dalmazia e – più in generale – nei Balcani.

Sul fondo di un'alleanza continentale, infatti agivano e continuavano ad agire nei rapporti fra Roma e Vienna, molti fattori non solo di instabilità, ma di inevitabile confronto per il controllo dell'Adriatico, per la penetrazione nella penisola balcanica, per raccogliere l'eredità territoriale ed economica di quelle regioni che l'Impero ottomano era destinato a cedere. L'irredentismo giuliano, il nascente nazionalismo (che sebbene vicino agli Imperi Centrali contro le potenze francese e inglese, non potrà non risentire delle spinte dell'irredentismo e delle esigenze di espansione verso Oriente), la politica giolittiana, l'annessione austroungarica della Bosnia e dell'Erzegovina, l'impresa di Libia e il Dodecaneso.

<sup>1</sup> Rispetto alla questione del nazionalismo italiano delle sue origini e dei suoi legami con l'irredentismo, si rinvia alla vasta bibliografia esistente.

Così, quando l'irredentismo da ideologia progressiva di emancipazione dei popoli diventa, coniugandosi al nazionalismo aggressivo, un'ideologia espansionistica e di potenza, si comincia a parlare non solo dell'italianità di Trieste e dell'Istria ma anche della Dalmazia, allargandosi verso una accezione ampia delle radici comuni con i popoli rivieraschi balcanici, riferendosi a «ragioni storiche e alla parlata veneta di una parte di quelle popolazioni»<sup>2</sup>. Tendenzialmente filotriplicisti e amici di Berlino, i nazionalisti italiani (e Corradini in particolare) a partire dal 1904 (quindi già in una fase in cui la Triplice aveva perso e stava continuando a perdere per l'Italia il suo iniziale valore di trattato che schiodava Roma dall'isolamento internazionale) rintracciarono nelle tematiche dell'irredentismo «non tanto e non solo un movimento di rivendicazione di territori ancora sotto il dominio austriaco quanto piuttosto il mezzo per affermare la necessità di una politica espansionista nei Balcani e nel Mediterraneo»<sup>3</sup>, aggiungendo e sommando sin da allora tratti che si ritroveranno nel fascismo una volta che questo svilupperà la sua politica adriatica e balcanica (Roma e Venezia).

Un salto di qualità, quindi, che a partire dal 1908 non solo accende e rinforza gli umori antitriplicisti, ma non può nemmeno sottacere gli elementi di fondo che sono strategici ed imperialistici, di dominio italiano su tutto l'Adriatico. Un salto di qualità, ancora, che si congiunge con quelle tematiche proprie del nazionalismo italiano degli anni di inizio Novecento (che poi si ritroveranno anche nel fascismo giuliano e nella politica culturale del regime verso i popoli slavi e verso la questione adriatico/balcanica). Il programma nazionalista comprendeva non solo la Venezia Giulia ma anche la Dalmazia e, in conseguenza, il dominio totale dell'Adriatico e l'espansione verso il Mediterraneo Orientale assegnando a Trieste una funzione quasi imperiale per la futura penetrazione e il futuro controllo dell'area balcanica da nord a sud, fino all'Albania.

È nella Triplice e nel suo tormentato percorso di crisi nel primo decennio del Novecento che si realizza una più consistente politica balcanica dell'Italia<sup>4</sup> che ottiene come suo primo risultato concreto un effettivo primato in Albania (1914: occupazione di Valona).

<sup>2</sup> M. Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e resistenza nel Friuli Venezia Giulia*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 10.

<sup>3</sup> F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Bonacci, Roma 1984, pp. 40 sgg.

<sup>4</sup> T. Sala, *Tra Marte e Mercurio. Gli interessi danubiano-balcanici dell'Italia*, in E. Colloiti, *Fascismo e politica di potenza*, La Nuova Italia, Firenze 2000.

Quando si giunge al Patto di Londra del 1915, quindi, gli interessi adriatico/balcanici così come una direttrice balcanica della politica estera italiana erano accennati e in parte definiti, almeno nei loro contenuti di penetrazione, sviluppo e controllo.

### 3.2. *Secondo periodo: l'azione.*

Rappresenta sotto molti punti di vista il momento più intenso dei percorsi italiani, all'interno del quale si alternano e si sommano le tante tipologie che questi assumono nel Novecento: confronto, conflitto, ricerca di intese, aspetti strategici e politico/economici sono fortemente presenti nella politica del fascismo. Affrontare il tema della presenza e dei percorsi seguiti dalla storia italiana nell'area adriatico/balcanica tra le due guerre, significa entrare nel cuore di una fase centrale del Novecento italiano e della sua politica estera. Dalla fine del primo conflitto mondiale fino a tutto il secondo, infatti vengono scanditi (in quello che potrebbe chiamarsi «un laboratorio della politica internazionale del fascismo» nella sua accezione più ampia e quindi non solo relativa ai rapporti fra gli Stati) tempi, ruoli e modalità della presenza adriatico/balcanica dell'Italia fascista. Si tratta elementi che affondano tutti le loro radici negli inizi del Novecento e allungano i loro rami fino agli anni della guerra fredda. L'interessamento italiano verso questa zona geografica, non fu certo una novità introdotta dal fascismo nelle tradizionali linee di sviluppo della politica economica internazionale ed estera in generale, dell'Italia liberale. Nemmeno lo si può considerare un «portato» del primo conflitto. Fu subito evidente all'indomani del 1918 come l'Italia non fosse in grado di raccogliere attorno a sé lo spirito di nazionalità dei popoli slavi, esplosivo in modo dirompente con il crollo dei due imperi (asburgico e ottomano) fino ad allora garanti degli equilibri e occupanti militari della zona. Com'è noto, nel primo dopoguerra questo ruolo venne assunto dalla Francia verso la quale, così come nei confronti delle popolazioni slave, si rivolsero progressivamente gli attacchi del nazionalismo italiano e, più tardi (dopo il 1925) del fascismo. Questi soggetti divennero così oggetto delle accuse di tradimento del Patto di Londra del 1915 rispetto al quale l'intesa di Parigi e, in secondo piano di Londra, con Belgrado divenivano altrettante tessere di una politica europea tesa ad isolare l'Italia impedendogli di raggiungere quegli obbiettivi, in termini di spazi economici, territoriali e di potenza, che una «nazione giovane» doveva necessariamente avere. Da qui derivarono una lunga serie di elementi potenzialmente pericolosi che puntualmente riemersero nel corso degli anni venti e trenta: controllo dell'Adriatico, ricerca di

sbocchi economici e commerciali in direzione non di un equilibrato rapporto ma di una politica di potenza, una tarda e incongrua politica imperiale legata anche (e fortemente) all'irredentismo ed i miti della romanità e cristianità della Dalmazia.

Dal 1918 al 1924 si ha una prima fase nella quale le tematiche tradizionalmente utilizzate verso la Jugoslavia e i Balcani riprendono vigore. In ogni caso, almeno fino al 1924, l'aggressività verso la Jugoslavia attraverso la destabilizzazione del giovanissimo regno era rimasta – se così possiamo dire – in una posizione secondaria rispetto alla politica di apertura inaugurata da Sforza nel 1920 con la firma del trattato di Rapallo:

Italia e Jugoslavia avevano definito le proprie frontiere, pur senza aver sedato i reciproci irredentismi. Dal punto di vista jugoslavo la convergenza raggiunta aveva fornito un'importante boccata di ossigeno alla sicurezza internazionale del nuovo Stato, in un momento in cui esso era dilaniato da tensioni sociali e politiche che ne impedivano il consolidamento. Per parte sua l'Italia aveva rinunciato alla Dalmazia e a Fiume [...] ma aveva raggiunto lo spartiacque a nord-est, ottenuto la città di Zara nonché alcune isole determinanti per il controllo dell'Adriatico<sup>5</sup>.

Una fase di intesa, tuttavia, destinata a durare poco e ad infrangersi nel 1922 nuovamente su Fiume, ma anche sulle tendenze insite nelle spinte provenienti dal nazionalismo e dal nascente fascismo per i quali anche il trattato di Roma del 27 gennaio 1924, dove Fiume venne annessa all'Italia, era una semplice fase di passaggio nella via dell'indebolimento del rapporto tra Parigi e Belgrado, sostituendo l'Italia alla Francia nel ruolo di potenza di riferimento per gli stati della penisola balcanica.

Data 1924 l'inizio di un nuovo periodo nei rapporti con gli stati balcanici. La scelta di rivolgersi ai movimenti insurrezionali presenti nel Regno SHS è già stata fatta almeno nei termini di attenzione verso questi gruppi. Separatisti croati, terroristi macedoni, fuoriusciti montenegrini e albanesi divengono fino al 1928 oggetto di studio da parte delle autorità italiane. È ancora una fase transitoria al termine della quale troviamo prima la politica del «revisionismo» e poi quella attività segreta e di destabilizzazione che il fascismo condusse nei Balcani.

Con la scelta e la politica revisionista di Versailles, Mussolini si poneva in linea con analoghe richieste bulgare, ungheresi e austriache. Esse tendevano a porre il regno di Jugoslavia in una posizione di iso-

<sup>5</sup> S. Bianchini-F. Privitera, *6 aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia*, Marzorati, Milano 1993, pp. 20-1.

lamento o, comunque, a ridurne il peso e l'importanza nella penisola balcanica e sull'Adriatico. Dopo il 1924, quindi, nel fascismo si evidenziano elementi tali da segnare una svolta nell'atteggiamento verso l'intero settore: l'episodio di Corfù, la questione albanese, il maggiore interesse verso i movimenti insurrezionali macedoni, sembrano collegare l'ingresso delle tematiche care al nazionalismo e alla sua componente giuliana, nei progetti di grande potenza verso i quali il regime stava decisamente orientandosi:

il tema della sicurezza adriatica e dell'espansione nell'Europa sudorientale non restava più un elemento settoriale di pura rivendicazione territoriale al confine orientale, ad esempio, ma unificava sforzo bellico e vittoria conseguita, successione all'impero austro-ungarico e rapporto competitivo con gli stati guida, in una visione di responsabilità nuove<sup>6</sup>.

In pratica, era la messa in cantiere di una penetrazione verso est e verso sud-est che poneva al centro il controllo dell'Adriatico e, conseguentemente, almeno dei territori costieri della penisola balcanica. Tutti elementi già presenti nelle tematiche e negli slogan dei nazionalisti (parallelamente ad elementi di una politica snazionalizzante e slavofoba) e che condussero, come primo risultato, al patto di Tirana del 26 novembre 1926 che impose all'Albania una sorta di protettorato il quale, sommato ai legami con l'Austria, la Bulgaria e principalmente con Budapest, disegnava un quadro di accerchiamento verso Belgrado e di controllo dell'accesso sud (Albania) e nord (Trieste con l'Istria) del bacino<sup>7</sup>.

Con la presa del potere da parte del nazismo e con il progressivo affermarsi della potenza tedesca lo scenario all'interno del quale si snodano i percorsi italiani, muta velocemente. L'orientamento della Germania verso il sud-est europeo ritenuto come un bacino naturale della propria espansione, ma anche un mercato indispensabile all'affermarsi sul continente europeo della potenza tedesca, costringono Roma a cambiare strada. Grosso modo dall'ottobre 1934 con il modificarsi della scena europea e con l'irrompere della Germania nazista alle spinte destabilizzanti che avevano creato non pochi problemi di ordine internazionale all'Italia (ora impegnata anche in Etiopia e nei

<sup>6</sup> T. Sala, *Le basi italiane del separatismo croato*, in M. Pacetti (a cura di) «L'imperialismo italiano e la Jugoslavia», atti del convegno italo-yugoslavo, Ancona 14-6 ottobre 1977, Argalia, Urbino 1981, p. 298.

<sup>7</sup> In tal senso cfr. P. Juso, *Il fascismo e gli ustascia. 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Gangemi, Roma 1998; Id., *Il fascismo e la politica di snazionalizzazione nei Balcani negli anni Trenta. Il caso croato*, in Annali dell'Istituto Italo-germanico in Trento, XXVII, 2001, il Mulino, Bologna 2002.

problemi collegati a quell'impresa giunti alla Società delle Nazioni), subentrano linee più accomodanti e di riavvicinamento a Belgrado (complice certamente la presenza al governo del filo-fascista Stojadinovic), per tentare un recupero di terreno nei confronti dei tedeschi i quali erano riusciti abilmente a sfruttare le incertezze italiane per condurre avanti il proprio progetto di penetrazione politica ed economica nella penisola balcanica.

Con lo scoppio della guerra le posizioni sono ormai ribaltate: è Berlino che ha saldamente in mano il controllo della zona e punta decisamente a mantenere una diretta competenza in quello che era stato disegnato come un punto nevralgico dello scacchiere: l'Istria con la Slovenia dovevano assicurare l'accesso verso il cuore dell'Europa di quelle materie prime indispensabili alla guerra, così come l'Adriatico doveva rappresentare una preferenziale linea di collegamento marittimo fra le armate dell'asse nell'intero bacino mediterraneo.

### 3.3. *Terzo periodo: la sospensione e gli attriti.*

«Durante la guerra fredda l'Europa aveva dimenticato i Balcani»<sup>8</sup>. Così in una delle prime pagine del suo volume su quei territori, Gorge Prevelakis riassume e sintetizza il contesto assolutamente periferico del quadro balcanico (inteso per quei paesi che non appartenevano allo schieramento occidentale come Grecia e in parte Turchia), e dell'immagine che di quelle zone giungeva in Occidente e in Europa all'indomani del secondo conflitto mondiale.

Anche l'Italia o meglio il bacino adriatico tornano ad essere una «terra ed un mare di confine», periferici negli scenari della guerra fredda ma centrali nelle questioni nazionali che essi richiamavano dagli anni allora più vicini. L'Istria, la Dalmazia, le foibe, così come la questione di Trieste ed il regime di occupazione italo-tedesco negli anni della guerra, fanno assumere all'adriatico ed ai rapporti tra Italia e Jugoslavia (e Albania) l'aspetto di una barriera, di un ostacolo molto difficile da superare.

Fu la rottura fra Belgrado e Mosca dell'estate del 1948, ben compresa nella sua importanza dal blocco occidentale che vi individuò da subito un primo sgretolamento del nemico orientale, che ripropose all'Italia la questione balcanica e adriatica in particolare, incentrata su Trieste, sulle terre istriane e sulle minoranze, ma anche sul fatto che la rottura «fra Tito e Stalin avrebbe allontanato dall'Italia la frontiera so-

<sup>8</sup> Prevelakis, *I Balcani* cit., p. 13.

<sup>9</sup> J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001.

vietica di circa 200 chilometri»<sup>9</sup>. Una visione ristretta, quindi, degli scenari adriatici e balcanici ma che, di fatto, ripresenta gli schieramenti e le limitazioni che il confronto bipolare imponeva a livello regionale europeo. Non era sufficiente avere un vicino «non allineato», era la lotta al comunismo, il ricordo dell'ultimo anno di guerra e dei mesi successivi, le resistenze ad accettare il risultato della sconfitta politica e militare della guerra fascista che ponevano limiti spesso invalicabili alla semplice comunicazione fra i le due penisole mediterranee. Si era e si rimaneva in quella fase in cui l'Italia non sviluppava una sua politica ma, con l'Europa, vedeva i suoi spazi e le sue possibilità di manovra, disegnate da potenze extra e meta europee: «l'Urss e gli Stati Uniti definiscono l'Europa seppure dividendola»<sup>10</sup> e con essa l'Adriatico.

Eppure, se da un punto di vista mondiale il bacino adriatico con i suoi paesi rivieraschi assume una posizione secondaria, non è così per l'Italia e la Jugoslavia che partendo dal Memoriale di Londra del 1954 (dove vennero provvisoriamente sistemati i confini giuliani) giungono alla definitiva chiusura del contenzioso postbellico fra Roma e Belgrado solo nel 1975 (Trattato di Osimo): venti anni nel corso dei quali le persistenze degli avvenimenti connessi alla politica di occupazione nazifascista e degli anni immediatamente successivi pur concentrandosi sulla questione triestina e istriana, ponevano limiti evidenti al complesso dei rapporti nell'intera zona adriatica. «Furono trecentocinquanta mila gli italiani che abbandonarono fra il 1945 e il 1947» la regione istriana e la zona di Trieste, mentre 52.174 erano gli sloveni che risiedevano in Friuli Venezia Giulia nel 1975, al momento della firma del Trattato di Osimo che – di fatto – chiuse in termini di reciproca garanzia la questione delle minoranze<sup>11</sup>.

È a partire da questa data che si può parlare di una effettiva chiusura del «lungo dopoguerra adriatico». Collegate al trattato ed alle sue rigide norme, infatti, si aprivano le possibilità di una cooperazione economica tale da innescare un circuito positivo nei rapporti interstatali e in quelli più delicati delle nazionalità e delle etnie. Ma è un dopoguerra che si conclude nel momento in cui l'occidente attraversa la più grave crisi energetica del secolo e l'Europa faticosamente si avvia alla definizione di una sua politica continentale.

Per quarant'anni la polarizzazione strategica della guerra fredda, ha quindi impedito sia l'esplosione delle contraddizioni balcaniche,

<sup>10</sup> A. Pepe, *Le prospettive geopolitiche dei Balcani tra Europa e Asia centro-meridionale*, in Iuso-Pepe-Simoncelli, *La comunità internazionale* cit., p. 142.

<sup>11</sup> S. Romano, *Lasciamo il confine dov'è*, in *Limes*, 1-2/1993.

<sup>1</sup> In proposito si vedano: P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli.

ma anche la positività dei suoi sviluppi e, da parte italiana, una miglior comprensione del complesso arcipelago adriatico. La fine del confronto bipolare, quindi, ha riaperto una fase transitoria non solo nell'Europa centrale e del Patto di Varsavia, ma anche in quella penisola meridionale che nell'ultimo decennio del secolo ha visto riaffacciarsi la guerra in Europa.

#### 4. *I percorsi.*

La domanda alla quale dobbiamo rispondere è, a questo punto, quali e quanti sono stati i percorsi seguiti dall'Italia nell'area adriatico/balcanica nel corso del Novecento? La risposta sarebbe facile: molti. Tuttavia – riflettendo sulle tracce comuni che si evidenziano proprio dai percorsi cronologici – non possiamo non tentare una sintesi che, va precisato, può soltanto essere assolutamente incompleta.

Tra i molti stimoli che provengono dall'osservare questa piccola parte del mondo, ovvero questa parte dell'Europa che tanta storia ha rappresentato e rappresenta nelle vicende del vecchio continente, due approcci appaiono particolarmente interessanti. Il primo sintetizza quello che lungo tutto il secolo passato sembra essere, tra fasi apparentemente pacifiche ed altre di scontri cruenti, una costante: un percorso cioè di «confronto e guerra» che investe l'area italo/adriatico/balcanica in modo determinante, segnandone profondamente le sue vicende. Il secondo recupera fortemente la natura stessa di questo mare disegnato apposta per gli scambi e per le intersezioni fra culture, storie e tradizioni tali da produrre «percorsi di mare e di terra» al cui interno si ricompongono gli scambi, i miti, le storie in un mosaico imprevedibile e ricchissimo nei suoi intrecci come nei suoi chiaroscuri.

##### 4.1. *Percorsi di confronto e di guerra.*

Alle spalle del mito della vittoria mutilata, risiedono molti elementi che ci aiutano a definire perché i rapporti all'interno dell'Adriatico e fra le sue sponde nel corso del Novecento si possono ricondurre alla duplice tipologia di «confronto» e di guerra». La partecipazione italiana al primo conflitto mondiale sul fronte dell'Intesa, come è ben noto, si basava sugli accordi politici e di accrescimento geografico contenuti nel Patto di Londra del 1915 rispetto alla Dalmazia. Ancor prima – durante l'ultima fase di vita della Triplice Alleanza – uno dei poli di confronto, di attrito, fra l'impero asburgico e il Regno d'Italia si focalizzava proprio sul controllo del bacino. Senza, comunque, riandare

così indietro nel tempo soffermiamoci su ciò che rispetto all'Adriatico era contenuto nell'affermarsi e diffondersi del mito della vittoria mutilata. Gli elementi principali che ci interessano sono due: la nascita di uno stato jugoslavo e la mancata «sicurezza» italiana nei suoi confini marittimi orientali, entrambe derivate anche dalla tutela e dall'egemonia francese che aveva sostituito Vienna ed Istanbul nella penisola balcanica. Tutto ciò impediva nella congerie di quegli anni un approccio realistico e positivo ed il continuo richiamarsi italiano a ciò che era stato stabilito nel 1915, rispetto a ciò che era stato sottratto all'Italia a Versailles, impediva di fatto una stabilizzazione aprendo, simultaneamente, spazi alla politica nazionalista ed alle rivendicazioni territoriali sulla Dalmazia italiana, ovvero all'azione su Fiume<sup>1</sup>.

Ne scaturì un sentimento quasi claustrofobico di accerchiamento quale si sarebbe potuto sfuggire – così almeno pensava una parte crescente dell'opinione pubblica nazionalista – solo grazie al controllo del mare adriatico, controllo che avrebbe permesso da un lato la risoluzione dei contenziosi territoriali sorti con la Jugoslavia [...]; dall'altro l'apertura di sbocchi necessari ad un'espansione verso i balcani<sup>2</sup>.

Sono queste le origini novecentesche dell'atteggiamento aggressivo e di confronto che per almeno metà del secolo passato hanno contraddistinto i rapporti e le relazioni sull'Adriatico che potremmo anche chiamare «mare della discordia» per la difficile coabitazione dei due protagonisti maggiori: Italia e Jugoslavia. Una discordia che ha coinvolto anche Albania e Grecia che – per una scelta precisa – lasciamo in queste note in secondo piano, sottolineando come, anche la presenza italiana nel «Paese delle aquile» rientrasse nella politica di controllo marittimo e di aggressività verso Belgrado.

Una impostazione dei rapporti che ci conduce fino al secondo dopoguerra dove terminò la parte armata, ma rimase assolutamente viva quella di confronto (il confine giuliano, le foibe, la più ampia questione giuliana, il bipolarismo est-ovest).

#### 4.2. *Percorsi di mare e di terra.*

Semplicemente osservando una cartina geografica che racchiuda in sé il bacino adriatico e le coste europee che vi si bagnano, emerge chiaramente come nel corso dei secoli gli intrecci di culture e di scambi abbiano ben superato un numero immaginabile di ipotesi. Intrecci e

li, Milano 1959; R. De Felice (a cura di), *La carta del Carnaro*, il Mulino, Bologna 1973.

<sup>2</sup> Bianchini-Privitera, 6 aprile 1941, *L'attacco italiano* cit., p. 19.

<sup>3</sup> L'eroe omerico Diomede che, fuggito con i suoi compagni, sbarcò sulle coste ospitali

scambi che hanno unito insularità e spazi marittimi con i tempi e le tracce dei borghi e dei villaggi pedemontani. Trieste, Venezia, Fiume, Ragusa (Dubrovnik), Spalato (Split), Valona, Durazzo, Zara, Corfù, Ancona, Bari, Brindisi giù verso Itaca, il Peloponneso e (al centro del Mediterraneo) Creta sono lì a rappresentare, con tutti i porti minori, come il mar Adriatico abbia scandito i secoli.

Lo stesso potrebbe farsi osservando le terre. Le città balcaniche, quelle ottomane, quelle cristiane si sono anch'esse intrecciate nella loro storia urbanistica e civile con quel crogiolo rappresentato dallo stesso bacino marittimo, risentendo in maniera significativa proprio dei legami positivi e degli scontri che si sono sviluppati nei secoli. Con una aggiunta significativa: erano le città settentrionali (Trieste, Fiume, Zara) che aprivano alle potenze continentali mitteleuropee (Austria e Germania) ed orientali (Russia), le porte del mare che avevano nel Canale d'Otranto un restringimento marittimo. Quel canale che sembra aver segnato, nei secoli passati, un punto di confronto tra conoscenze, potenze e tradizioni differenti e spesso contrapposte.

In un tracciato di lungo o lunghissimo periodo, infine, la storia ha attraversato il mare Adriatico in ogni direzione e in una molteplicità di aspetti: dalla leggenda<sup>3</sup> alla realtà più lontana<sup>4</sup>, dalla conquista al controllo, dal commercio all'emigrazione, dalla deportazione al confino, dal confronto e dalle battaglie all'intesa ed alle alleanze, dalla scoperta del tempo libero al turismo di massa<sup>5</sup>, dal confronto bipolare all'integrazione economica ed all'allargamento dell'Unione europea (d'ora in poi Ue) ad est.

Da questi semplici cenni si ha idea della dimensione e della fittissima trama che si è sviluppata sul mare e lungo le coste. Rimanendo tuttavia ad una dimensione novecentesca e procedendo per grandi tappe, l'Adriatico, in quanto spazio geografico marino, ha avuto momenti di grande rilievo politico. La Triplice Alleanza con i suoi rinnovi poneva fra i suoi centri strategici di equilibrio fra gli interessi dei con-

del Gargano dove per prima cosa si occupò di delimitare i confini del nuovo dominio tra Gargano e Tavoliere, la (*Daunia*) con degli enormi massi che aveva portato con sé e che, una volta terminato, si liberò di quegli che avanzavano gettandoli in mare. Tale era la sua forza che li lanciò a circa tredici miglia dalla punta del promontorio Garganico; tre di quei massi erano tanto grandi che, pur toccando il fondo marino, emersero fuori dalle acque. Nacquero così [...] le Isole Diomedee (meglio conosciute come isole Tremiti).

<sup>4</sup> I ritrovamenti di navi greche e romane, e in tempi più vicini la storia della repubblica marinara di Venezia.

<sup>5</sup> Si pensi soltanto che il litorale italiano è passato dall'accogliere circa due milioni e mezzo di villeggianti nel 1939, a diciannove e mezzo nel 1967, ai cinquanta ed oltre degli anni novanta.

<sup>6</sup> In tale prospettiva non solo è facile il riferimento agli attuali «corridoi» ma anche, e so-

traenti mitteleuropei (Germania ed Austria Ungheria) e l'Italia, proprio il bacino stretto fra le due penisole. Lungo le sue acque e le sue sponde si giocava, infatti, il confronto fra il neonato stato italiano e l'antico impero asburgico, rispetto al dominio ottomano e, soprattutto, per il controllo e lo sfruttamento di quei mercati e di quelle vie di comunicazione marittima con gli stati mediorientali ed asiatici, e le regione dell'altra sponda, in un momento in cui la centralità dell'Europa cominciava a vacillare nel sistema internazionale. Italia ed Austria Ungheria, alleate nella Triplice, avevano scelto anche l'Adriatico come teatro di scontro, perché attraverso di esso seguendo la rotta che risaliva (o conduceva) al Canale di Suez si potevano far affluire o defluire merci, materie prime, ma anche disegni di strategie politiche continentali<sup>6</sup>.

Il primo conflitto mondiale e le sue conseguenze rispetto agli imperi austriaco e ottomano mantengono in primo piano non solo la questione del controllo e dell'orientamento politico dei nuovi stati balcanici, ma anche il mare. Fiume prima, e l'avvio della politica fascista di revisione dei trattati di Versailles più tardi, pongono, al di sotto degli slogan e dei contenuti della propaganda del regime, un'attenzione particolare alla penisola balcanica e ed al controllo dell'Adriatico lungo gli anni della dittatura e del secondo conflitto mondiale.

L'armistizio italiano e la fuga di Vittorio Emanuele III da Pescara, così come la meno nota vicenda dell'isola di Arbe, ovvero i confinanti antifascisti alle isole Tremiti<sup>7</sup>, la risalita degli alleati e lo sfruttamento dei porti italiani mentre sull'altra sponda operavano le truppe di occupazione tedesca e la resistenza jugoslava, sono tutte vicende che ripercorrono le rotte da sud a nord e viceversa, da est ad ovest, e toccano porti, località, aree culturalmente e tradizionalmente legate da secoli e secoli alla storia delle popolazioni e degli stati che si sono affacciati sulle rive di questo mare.

Poi, negli anni più recenti, i nuovi emigranti a bordo delle cosid-

prattutto in una dimensione storica, all'interesse convergente dello stato tedesco verso lo stesso bacino e quindi di come la Germania, pur avendo a disposizione una costa settentrionale, grandi corsi d'acqua interni, guardasse a Trieste ed alla costa della Dalmazia per ottenere l'anello che le avrebbe permesso di acquisire una centralità economica oltre che politica negli equilibri europei, anche rispetto alla Francia, con la quale – in questo scenario – avrebbe avuto le stesse caratteristiche. Una dimensione della politica adriatica tedesca dalla nascita di quello stato nazionale in avanti che non è affatto di poco conto nella vicenda adriatica e – più in generale – nella vicenda del continente europeo.

<sup>7</sup> Isole che negli anni e decenni precedenti avevano visto rinchiusi detenuti comuni ma anche prigionieri di guerra libici giunti deportati via mare alle piccole isole adriatiche.

<sup>1</sup> A. Pepe, *Le prospettive geopolitiche dei Balcani tra Europa e Asia centro-meridionale*, in Juso-Pepe-Simoncelli, *La comunità internazionale* cit., p. 142.

dette «carrette del mare» che facevano la spola dalla costa di un sistema politico ed economico in implosione verso quella che era considerata una vera e propria speranza di vita, fino alle mafie dell'emigrazione ed agli «scafisti». Percorsi marittimi tradizionali che, con il passare degli anni, si erano mentalmente abbreviati sempre più, sotto la pressione e le immagini dallo sviluppo italiano e dallo giungere in Albania (come anche in altre aree costiere della ex-Yugoslavia) della radio e della televisione italiana (prima solo pubblica, poi privata e addirittura locale – come il caso di Tele Norba in Puglia) che rilanciava stili di vita soltanto immaginati, ovvero che faceva riemergere nella memoria gli anni dell'occupazione (perché di una occupazione vera e propria si trattava) italiana. E gli italiani ritornano da quel mare in missioni di pace ma anche di guerra.

### 5. Conclusioni.

Nell'area balcanica/adriatica così come l'abbiamo definita sembra quindi riemergere e persistere nel corso del Novecento una più ampia «questione orientale-adriatica» che – come sappiamo – ha caratterizzato non solo la storia italiana, ma anche quella europea e internazionale per diversi secoli.

È sotto questo punto di vista una delle possibili chiavi di lettura della vicenda europea e dell'area jugoslavo/balcanica che ha sempre visto nascere e sparire uno stato unitario sotto l'effetto di grandi mutamenti del sistema internazionale: fine del primo conflitto mondiale, imminenza della seconda, confronto bipolare a partire dal 1945, fine della guerra fredda. In ognuna di queste fasi il ruolo giocato dai diversi attori adriatico/balcanici (dall'Italia, alla Jugoslavia, ma anche Albania, Kosovo, Montenegro, Grecia e non ultima Germania o Unione Sovietica) si è fortemente collegato agli scenari più ampi della politica europea e mondiale, sottolineando come (a parte – forse – la parentesi degli anni iniziali della guerra fredda e anche su questo si possono avanzare dubbi) l'area adriatica non sia stata affatto periferica alla vicenda almeno europea.

A partire dal 1991 (o forse dal 1981 con la morte del Maresciallo Tito) tutta una realtà (complessa, articolata, frazionata) ha vissuto un processo di transizione e ridefinizione dei rapporti internazionali e interetnici che si è posto in termini sostanziali al mondo esterno, provocando una serie di contraccolpi emotivi e di partecipazione ad avvenimenti ormai confinati, dall'immaginario occidentale, nei ricordi di in-

cubi passati ed impossibili a tornare in Europa.

Le guerre e i teatri di scontri da pacificare erano geograficamente lontani (anche quella del Golfo, che in ogni caso ci ha visto coinvolti, così come le operazioni di aiuto in Albania) e quindi le sensazioni e le valutazioni provocate dall'attenzione che i media rivolgevano agli avvenimenti rimaneva pur sempre «asettiche», specie nella valutazione del coinvolgimento italiano e nel dover fare i conti con la guerra sull'uscio di casa. Questa «lontananza» degli avvenimenti, sotto un altro punto di vista, semplificava anche l'approccio all'analisi delle ragioni dei conflitti e alle diverse ragioni delle parti in causa: era facile schierarsi pro o contro, era più facile ricostruire le tappe della crisi perché più lontani eravamo noi come fruitori delle informazioni, e più lontani erano coloro che queste informazioni dovevano raccogliere e rendere fruibili.

Così gli avvenimenti dell'ultimo decennio hanno sostanzialmente sorpreso l'opinione pubblica europea, ancor più della sostanzialmente pacifica transizione verso un altro modello politico di paesi della stessa area.

Ma come rinasce per l'Italia la questione balcanica/adriatica? Indubbiamente qualunque valutazione non può prescindere dalla nuova dimensione del processo di integrazione europea e, in aggiunta, dalla fine della sistemazione geopolitica e geoeconomica seguita al secondo conflitto mondiale. Può considerarsi, per questo, «il punto terminale di un lungo periodo di pax americana nella quale l'Europa [e con essa l'Italia] ha avuto il privilegio di essere esentata dal fare la propria storia»<sup>1</sup>. In pratica volendo dare una datazione essa riparte dall'ultimo decennio del ventesimo secolo per lasciare spazi tutt'oggi aperti dove i «percorsi italiani» potrebbero orientarsi in una direzione sostanzialmente assente nel corso del Novecento, un «percorso di pace», al di sotto del quale rimangono molti possibili attriti fra i nuovi protagonisti di quelle coste.

Corridoi energetici multimodali (vero scheletro di rapporti commerciali, politici e sociali per l'intero continente, che prevedono ristrutturazioni di strade, porti oleodotti, gasdotti e così via, elementi centrali per rapporti transcontinentali e di stabilizzazione dell'area), emigrazione clandestina, mafie balcaniche, allargamento ad est dell'Ue, terrorismo internazionale, sono solo alcuni degli elementi che concorrono a riportare e trattenere stabilmente sulla scena europea l'adriati-

co, come questione centrale degli equilibri balcanici ma – ancor più che nel passato Novecento – punto di passaggio e di congiunzione tra il passato (incontro/scontro di religioni; questioni etniche) ed il futuro, ma anche spazio geopolitico e geoeconomico del confronto fra i partner europei (Germania e Italia, ma anche Russia ed Europa) e della stessa superpotenza americana nel suo intento di controllare la regione del Golfo e l'antico *heartland* indo/afgano/iraniano che, evidentemente, penalizza nella sua direttrice proprio la porta di accesso sud/orientale all'Europa: i Balcani e l'Adriatico.